

INTORNO ALLE CONDIZIONI PRESENTI DELLA STORIOGRAFIA IN ITALIA

I.

INTRODUZIONE.

Nelle ultime pagine della *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, scritta tra il 1914 e il 1915, delineai lo stato del pensiero storico in Italia intorno a quegli anni (1). Quale svolgimento o quali vicende esso ha avuto da quel tempo, quali sono le condizioni presenti della storiografia italiana? Quali i problemi che possono dirsi risolti e pacifici, quali quelli su cui ancora si disputa, quali i nuovi che si sono formati o si vengono formando?

Per cominciare dai primi, si può affermare che non si sia andati indietro dalle linee che si erano raggiunte nel corso dei primi quindici anni del secolo. Non è certamente tornato in onore l'ideale della storia puramente filologica, esposizione estrinseca e inanimata o scarsamente animata di sequenze di fatti, e, in fondo, nient'altro che una cronaca erudita: ideale che era stato posto e coltivato nella seconda metà del secolo decimonono. Non già che non vi siano sempre (e, per certi riguardi, giova che vi siano) studiosi che lavorano opere di questa sorta, la cui pratica utilità non si contesta. E non già che siano spariti quelli che credono candidamente che potesse sia la storia o tutta la storia, e che per tal via si continui la tradizione del Muratori (il quale, a dir vero, era assai più di un puro erudito e possedeva buon criterio e cultura filosofica adeguata ai tempi); o quegli altri che ridurrebbero volentieri la storia alla ordinata pubblicazione dei documenti degli archivi. Di un profes-

(1) V. vol. II, pp. 237-58.

sore italiano si racconta che, mostrando dalla cattedra ai suoi alunni i volumi dei *Diplomi dei re d' Italia*, editi dallo Schiaparelli, abbia esclamato: — Ecco il più bel libro di storia, pubblicato in Italia da vent'anni!(1). — Ma accanto o sopra di costoro sono sorti, e vengono crescendo di numero, altri che posseggono il concetto di quel che è più propriamente storia e attendono a metterlo in atto. Il contrasto di storia e filologia si è in essi composto col respingere la storia che sia mero filologismo, ma del pari quella che pretende di essere a filologica e di prescindere dal documento, senza cui non può aver luogo la sintesi della storia, come senza le impressioni della realtà non ha luogo quella della poesia. Ben di rado si vede qualche stravagante ametodico riprendere il battagliare contro la « filologia » o la « critica positiva », ostacolo all'accettazione delle proprie luminose ipotesi, le quali, in quanto non documentabili o non documentate, restano, com'è naturale, col carattere indelebile di semplici immaginazioni. Ma queste sono cose che non contano o contano solo come curiosità.

Il concetto severo della storia che sia storia, cioè passato rivissuto e ripensato dal presente, non solo non è andato perduto attraverso i gravi scotimenti politici che danno la fisionomia al più recente periodo della vita europea e mondiale, ma si è, in certo senso, ravvivato e potenziato. Si odono bensì le lamentele circa la generale depressione e diminuzione degli studi e in particolare di quelli storici; le quali lamentele sono veramente da riferire piuttosto alla filologia, alle edizioni di testi e documenti, alle fatiche singole e collettive degli eruditi e delle accademie, e, anche in questo riferimento, forse non sarebbe facile dimostrarne la fondatezza, e ci sarebbe piuttosto da ammirare la tenacia con cui questo genere di lavoro ha resistito, serbando la sua continuità, e l'impeto con cui ha ripreso dove e come poteva. Certo, in questa parte qualcosa si è perduto, così per la guerra che ha distrutto molte giovani vite e altre ha allontanate dagli studi, come per le burrascose condizioni sociali, poco favorevoli agli studi, che chiedono calma e ambiente di attenzione e di simpatia che li incoraggi. Ma qualcosa si è anche guadagnato, come, per esempio, in Italia dove si è accresciuto e ampliato lo studio delle lingue e letterature straniere, si sono pubblicate nuove riviste d'arte, di ricerche storico-religiose, e anche di storia in genere, si sono formate nuove « specialità », parecchi.

(1) V. la rivista *Leonardo* di Roma, a. I, n. 1 (gennaio 1925), p. 2.

editori offrono in maggior copia e con migliore scelta di prima libri storici, originali e tradotti, il che vuol dire che c'è chi li legge. Nè poi tutto quel che sembra perduto è perduto con danno, non essendo di certo un male lo scemare di lavori inutili, fatti per ozio o per occorrenze professionali; e altre volte non si tratta di desidia o di colpevole disaffezione, e, per esempio, se le società storiche regionali hanno visto diradare il numero dei loro cultori, e gli « archivi storici » e le altre loro pubblicazioni sono diventati più smilzi, questo era da prevedere, ed era stato preveduto, per l'attenuarsi e l'esaurirsi dei correlativi interessi spirituali e della stessa materia delle storie regionali, ormai chiuse da lungo tempo, dei vecchi stati italiani. Ma, comunque si presenti questo conto, in bilancio o in sbilancio, esso non ha diretta relazione col concetto, di cui parlavamo, della storia, che si è fatto più pungente o più accorato negli animi, e perciò più chiaro e netto nelle menti: in quelle, ben s'intende, che l'accoglievano in sè o che erano disposte ad accoglierlo. Come sarebbe potuto essere altrimenti? Generazioni che non conoscevano guerre, sconfitte, riscosse, vittorie, catastrofi economiche, rivoluzioni e reazioni, lotte tra libertà e autorità, crisi e colpi di stato, dittature, formazioni di nuovi ceti dirigenti, e simili, se non per notizia teorica e per lettura di racconti storici del passato, in modo pur sempre alquanto astratto, vago o superficiale, ora conoscono queste cose per avervi assistito e averle anche sofferte in sè. Le memorie del passato ne hanno ricevuto nuovo e forte rilievo: quel che, leggendo le storie, si vedeva, per così dire, solo a due dimensioni, ora si vede a tre, con profondità e solidità prima non sospettate. Questa esperienza è stata principalmente esperienza politica e ha realizzato negli spiriti siffatta forma di storia a preferenza di quelle delle più delicate formazioni artistiche, speculative e morali; ma queste ultime erano già bene avviate nel periodo precedente, e d'altronde non è detto che non abbiano tratto, e non siano per trarre, il loro utile dall'approfondita storia politica.

Potrebbe sembrare che l'accresciuta esperienza sia contrappesata e addirittura compromessa dallo sfrenarsi delle passioni nazionali e di parte, che, con la loro violenza e la loro sofistica, hanno alimentato e alimentano la storiografia fantasiosa e tendenziosa. Ciò appartiene al ritmo delle cose umane e al male che, come si suol dire, è il rovescio di ogni bene; e tuttavia, nonostante le diverse apparenze, il bene la vince anche qui sul male, che, del resto, trova in sè la propria contraddizione e correzione. In effetto, la guerra, se per un verso ha acuito i contrasti, ha per un altro sfatato pregiu-

dizi etnici e politici, facendo sentire agli uomini la comune miseria e la comune nobiltà, e intendere meglio le ragioni degli opposti partiti: sicchè, nel tutt'insieme, non mi pare che di storiografia nazionalistica e partigiana ce ne sia ora, in Europa, più che ce ne fosse prima della guerra, nel periodo dell'oscura preparazione di questa, e forse ce n'è meno, accolta con minore fiducia e minore entusiasmo. Per restringerci alle condizioni italiane, il popolo italiano, checchè dicano poco esperti stranieri, è stato sempre tra i meno infatuati di boria etnica: non risentendosi, come quello tedesco, il medesimo che invase le terre dell'Impero romano e rinnovò a suo beneficio l'Impero, e che ebbe sempre di contro la latinità e, in ultimo, in figura della sua naturale avversaria, la Francia; e non appoggiandosi, come quello francese, a una lunga tradizione unitaria e a una lunga storia nazionale: onde ha lasciato prevalere, nel giudizio delle cose sue e altrui, la ragionevolezza e il buon senso. Lo stesso vanto, che ebbe corso un tempo circa la discendenza dall'antica Roma e il retaggio che per ciò gli spettava, rimase, più che altro, un motivo letterario e di letteraria retorica, esornativo e non punto religioso; e nel corso del risorgimento italiano venne combattuto come ogni altra retorica e messo del tutto da banda, come altresì vissero un'ora, in quel tempo, i vanti che lo sostituirono, dell'idea neoguelfa e del « Primato » del Gioberti. D'altro canto, pel fatto stesso che il partito che guidò il risorgimento e fondò il nuovo stato liberale, coincideva con la migliore e più moderna cultura e sapienza, poco campo c'era in Italia per una storiografia appassionatamente tendenziosa, e la disposizione degli animi volgeva alla temperanza. Quando non si tenga conto della solita letteratura panegiristica ed edificatoria, i primi tentativi veri e propri di dottrinale alterazione partigiana della storia si affacciarono con la letteratura socialista, ma anche qui in opere deboli e poco considerate, come del pari furono le storie scritte dai clericali. Non si ebbero, in Italia, libri simili a quelli, che tanto eco destarono in Germania, dei Langbehn, dei Chamberlain, dei Bartels, e altrettali, e neppure una *historia militans* (1) come la *Storia tedesca* del Treitschke. La storia, per quanto modestamente

(1) Così la battezza il MEINECKE, *Preussen und Deutschland* (München-Berlin, 1918), pp. 398-9: « gehört er zur Gattung der *historia militans*, wie sie in Deutschland Gervinus, in mannigfacher Hinsicht sein Vorläufer, in England Macaulay und in Frankreich eine ganze Gruppe politisch-rhetorischen Geschichtsschreiber vertraten ».

e mediocrementemente si coltivasse, non si concepiva come militante, ma come oggettiva, e militante solo con questa oggettività. Durante la guerra e le conseguenze della guerra, non sono mancate concezioni nazionalistiche ed esclusivistiche della storia del popolo italiano, e giudizi dispregiativi sulla cultura e sulla poesia germanica, e propositi di storie nazionali e politiche del pensiero e della letteratura, e apologetiche storie di Roma, e poi ancora stravolgimenti dell'opera e alterazioni delle figure di questo o quel poeta, pensatore, uomo politico, Dante e Machiavelli, Mazzini e Gioberti, ed esaltazioni della Controriforma come espressione della vera italianità contro la protestante e panteistica Germania, e via discorrendo (ma con non lungo discorso). Siffatta roba in parte è prodotto di scrittori cosiddetti « brillanti », col quale epiteto si vuole non tanto ammirarli quanto ammonire di guardarsi bene dal prestar fede a quel che essi scrivono; ma, per un'altra parte, di scrittori responsabili, di professori e accademici, talora affetti dalla pedantesca ambiziosità d'innalzarsi a vati e profeti del proprio popolo, tal'altra smaniosi di far politica con la carta stampata e di attrarre su di sé l'attenzione degli uomini politici, e tal'altra ancora (ma per fortuna più di rado) non rifuggenti dal render servigi agli uomini del potere col solo e vano mezzo che essi hanno per le mani, con lo strapazzare filosofia e storia. Bisogna aggiungere, del resto, che, nei professori e negli accademici, la tendenziosità nazionalistica e politica, suol essere anche, a volte, un innocente espediente *paupertatis*, di gente a corto d'idee e di giudizi. In quest'ultimo caso non c'è da far altro che procurar di rendere meno povera quella povertà; ma negli altri è da condursi senza indulgenza, perchè le menzogne storiche noccono non solo alla storiografia ma alla vita morale di un popolo. Vero è che quegli artifici di falsarii si dimostrano troppo artificiosi, quella furberia troppo trasparente, da sedurre le immaginazioni, riscaldandole, e da offuscare gl'intelletti, e ora quasi non ci si bada più, come un giochetto del quale è stato scoperto il segreto, e si tira via e si pensa ad altro.

Una storia che sia storia, e non già mera cronaca o favola passionale, è necessariamente una storia pensata conforme a certi criteri, epperò storia filosofica. Anche questa conclusione, a cui si era pervenuti, non è stata mutata, sebbene ingegni volgari o spiriti bizzosi se ne mostrino insofferenti e vi mormorino contro, pur non sapendo da qual parte assaltarla per abbatterla. Costoro immaginano che, con quel detto, si proponga un'idea affatto nuova e strana della storia, laddove, per contrario, non vi si afferma altro se non che

tale è, è stata e sarà sempre ogni vera storia, implicante sempre in sé una filosofia, più o meno consapevole, più o meno profonda, più o meno affinata, rozza anche, se si vuole, o mitologica, ma pur sempre una filosofia. Quasi quasi lo storico fornito di filosofia potrebbe, agli storici che se ne vogliono tener puri, rispondere come quel cavaliere dell'*Heptaméron* a proposito di certo ornamento da lui portato in modo « che ognuno lo vedeva » e pel quale gli altri lo schernivano: « ma tal lo porta che non se lo crede! » (1). E per quelli che continuano a trovare un gran sapore nelle facezie contro la filosofia, sarà sufficiente il trito detto sul riso che abbonda in ore *stultorum* (2). Nuova è certamente la formola dell'identità di filosofia e storia, ma nuova (si badi) non tanto nella faccia che volge alla storiografia quanto in quella che volge alla filosofia, alla quale inculca la liberazione da ogni residuo di trascendenza religiosa o metafisica che sia, e la perfetta aderenza alla concreta realtà.

Le questioni che si agitano in tal riguardo non concernono, dunque, la possibilità di svellere il fatato dardo della filosofia che la storiografia porta confitto nel fianco da quando è venuta al mondo, e che se mai riuscisse a svellere, essa stessa morrebbe; ma unicamente la qualità della filosofia da attuare. Quale sia quella che prevalse in Italia ai primi del secolo corrente è noto, e sta di fatto che finora nessun'altra l'ha sostituita, nè si vede valido accenno di prossima o possibile sostituzione. E sostituirla, veramente, è malagevole, perchè l'idealismo dialettico è idealismo storico, e perciò il più adatto a congiungersi con la storia effettiva, laddove le altre filosofie, che possono per brevità raccogliersi nei due opposti e pur simili indirizzi del monismo materialistico o deterministico e del dualismo, non spiecano la storia o la negano, il primo toglicendole ogni senso ideale e il secondo trasportando l'ideale fuori di lei. Negli ultimi tempi, in Germania, si è parlato dell'*Ueberwindung des Historismus*, del superamento dello storicismo, essendo parso

(1) *Heptaméron*, 1, 3.

(2) Di un filologo, che alle sopradette facezie unì un suo non meno faceto accoramento, ricordando in tono ammonitorio che « la filosofia rovinò l'Impero romano », il compianto amico Cesare de Lollis ebbe a osservare (e con ciò tutto era detto) che, evidentemente, quel brav'uomo, noto per i suoi spogli di varianti, « si teneva sicuro che le cose sarebbero andate molto meglio se Marco Aurelio, invece di assorbire tanta filosofia greca, avesse collazionato codici alla Laurenziana! » (v. ora in *Reisebilder*, Bari, 1929, p. 138).

che questo sommerga e lasci perdere gl'ideali e i valori morali e spezzi il nervo alla volontà e libertà umana col distruggere o fiaccare il contrasto di bene e male; ma se n'è parlato, per avventura, proprio da pensatori educatisi in gioventù nella scuola filologica e positivista e che non avevano mai inteso la dialettica spirituale (1), per virtù della quale l'idealismo storico supera da sè, senz'aspettare che altri venga al soccorso, lo storicismo in senso deteriore, e non ha uopo di condannare il passato o talune parti del passato per aprire il campo alla lotta del bene contro il male, cioè di sacrificare la « verità » della storiografia alla « realtà » della storia, che di quella verità si vale per proseguire l'opera sua di libera e pur travagliosa creazione. I due atteggiamenti dell'intendere e del fare sono distinti e insieme legati, e il secondo non esce deterministicamente dal primo, nè importa alcuna acquiescenza al fatto, ma, per contrario, la non acquiescenza. Del resto, chi abbia conoscenza del grado a cui è pervenuta la teoria della storiografia, e, in genere, la filosofia in Italia, e lo paragoni alle condizioni di quella teoria e della filosofia in Germania, riconoscerà che in quest'ultima si compiono oggi sforzi molteplici e meritorii per ripigliare le tradizioni dell'idealismo classico, le quali in Italia sono state ripigliate già da oltre un quarto di secolo e portate assai innanzi (2). Parlo della Germania, perchè è il solo paese di cultura nel quale tali problemi siano largamente investigati, niente o quasi niente producendosi per questa parte in Francia e poco in Inghilterra (3). Le ricerche e discussioni

(1) Si veda, a proposito del Tröltch e di altri scrittori tedeschi, che alla sintesi dialettica, da loro non raggiunta, sostituiscono (aperta confessione di quella loro manchevolezza) il concetto di « compromesso » (proprio così: di « compromesso ») tra gli opposti, le mie osservazioni in *Critica*, XXV, 114-15.

(2) Di questi sforzi tedeschi intorno alla teoria della storiografia abbondanti ragguagli si trovano nelle recensioni della *Critica*. A conferma del mio giudizio generale, si veda l'opera recentissima, e ancora in corso di pubblicazione, di KARL JOËL, *Wandlungen der Weltanschauung. Eine Philosophiegeschichte als Geschichtsphilosophie* (Tübingen, Mohr, 1928), nella quale la vecchia identità hegeliana di filosofia della storia e storia della filosofia finisce col convertirsi in una mitologia naturalistica in cui i « secoli » assumono personalità spirituale, come in altri scrittori le « generazioni » o le « razze ».

(3) Per una discussione inglese pro e contra la concezione italiana della storiografia, tra il Barker e il Pollard, v. i *marginalia*, aggiunti alla 3.^a edizione della mia *Teoria e storia della storiografia* (Bari, 1927), pp. 306-7. È da notare un acuto saggio di R. G. COLLINGWOOD, *The limits of Historical Knowledge* (in *Journal of Philosophical Studies*, di Londra, vol. III, n. 10, aprile 1928, pp. 213-22).

sulla teoria e sulla storia della storiografia sono in Italia meno copiose che non in Germania, e talune di esse meno nutrite di varia dottrina, ma si muovono in un indirizzo più sicuro (1). È da augurare che questo migliore indirizzo prendano alla fine gli studi tedeschi, e che quelli italiani, da parte loro, non s'isteriliscano per mancanza di sufficiente nutrimento e ricambio.

Ciò che si è detto finora è quanto si può dire considerando in modo generale la storiografia italiana più recente, ossia contrappo-
nendo la storiografia a quello che è tale solo in apparenza ed in effetti è, secondo i casi, filologia, tendenze pratiche e loro miti, filosofia antistorica. Ma se questa contrapposizione e questo parlare in generale è giustificato, non è giustificata l'idea di una « storiografia generale », perchè, in realtà, la storiografia è sempre logicamente, specificata in storiografia dell'arte, della filosofia, della politica, dell'etica, o come altrimenti si distingue e denomina. Il nostro discorso, dunque, non può proseguire, o piuttosto non può cominciare in modo concreto, se non prende ad esaminare una per una le particolari forme storiografiche, che hanno, ciascuna, problemi metodici loro propri, e di comune non altro se non appunto la relazione di questi problemi, non separabile dai problemi stessi. Chè anzi solo nel processo di questi problemi si vedono in concreto le varie posizioni antistoriche a cui abbiamo fatto accenno, le quali ora ne ostacolano o confondono o sviano, ora a lor modo ne promuovono le soluzioni, e sono perciò da trattare come negative e antitetiche. So bene che questa mia tesi: che « la storia » è nient'altro che « le storie », distinte l'una dall'altra, suona paradossale e va esposta ad assai facili obiezioni e confutazioni, specialmente da parte di antiquati cultori di filosofia che non hanno avuto mai occasione di meditare seriamente sul lavoro storiografico praticandolo nelle varie sue forme, e forse lo stesso vizio portano in tutta la trattazione della filosofia, che sogliono impoverire riducendola a pochi e astratti problemi, considerati generali o supremi, ma in realtà particolari come gli altri e solo in particolare risolvibili. Ma valga il vero.

Si prenda la storia della poesia o dell'arte. Quale ne è l'oggetto? La forma estetica, la personalità poetica, la bellezza artistica, o come altro piaccia chiamarla. Ora questo suo oggetto pro-

(1) Non do qui il catalogo delle pubblicazioni relative, sia perchè di parecchie di esse mi è accaduto di discorrere in altri luoghi, e di altre si toccherà nel seguito di questo studio, sia perchè in molta parte sono opera mia.

prio è ben distinto da quello della storia della filosofia, che è il pensiero critico, il sistema mentale, o come altro si dica, e da quello della storia civile, che consiste di azioni pratiche. E quale è il motivo che spinge a quella ricerca storiografica? La disposizione estetica dello spirito, che, preparata dall'esperienza della propria vita affettiva, entra in relazione con le varie opere dell'arte e le rivive in sè, e che del suo ora pieno ora turbato godimento domanda alla storiografia il discernimento e la qualificazione critica, gelosa di serbare limpido e chiaro il gusto e l'idea dell'arte.

Ma l'oggetto della storia della filosofia non è già un fantasma lirico, sibbene un problema critico e la soluzione che se n'è data; e suo motivo non è la disposizione a rivivere i vari problemi in estetica contemplazione, sì invece un determinato nuovo problema che travaglia il pensatore, una nuova domanda alla quale egli dà risposta e per la quale risale alle precedenti domande e risposte a cui la sua si annoda come un discorso coi suoi precedenti, e che, nell'atto stesso che rischiarano il nuovo problema, ne vengono rischiarate. Segue da ciò la conferma della comune osservazione che nella critica dell'arte sono in generale critici poco atti per natura gli artisti creatori, i quali, stretti nella cerchia della loro particolare ispirazione, ogni altra opera commisurano a questa e non sanno, come i laici esteticamente disposti, rifare in sè le varie e diverse opere dell'arte (salvo che non vincano o non interrompano eventualmente questa loro angustia e appassionatezza di artisti specifici e ridiventino semplici lettori e contemplatori); laddove nella storia della filosofia ottimi giudici sono i filosofi originali (la crearono, infatti, gli Aristoteli e gli Hegel), i soli che sappiano intendere il senso dei problemi e delle soluzioni che si trovano presso i filosofi originali che li hanno preceduti: sicchè nella storia della filosofia il tribunale equo è quello dei pari, che nella storia della poesia e dell'arte sarebbe (e tale si è dimostrato e si dimostra: si ripensi all'atteggiamento di Manzoni verso Tasso o di Lamartine verso Lafontaine o di Tolstoj verso Shakespeare, e magari di Petrarca verso Dante) il più iniquo. E quando si è voluto storditamente trasportare le condizioni proprie della storia dell'arte e della poesia a quella della filosofia, e si è richiesto che essa fosse scritta con imparzialità o indifferenza da uomini non compromessi, da non filosofi o almeno da filosofi non originali, si sa quali intelligenti storie ne siano venute e ne vengano fuori.

Della storia della vita politica è presupposto un interesse pratico che, stimolando l'animo, muove le menti a ricercare la ve-

rità dei fatti che debbono formare condizione del suo deliberare e operare. Onde la storiografia e l'azione, pur avendo una comune origine, sono distinte come due processi concatenati o due stadii di un processo. E qui altresì spicca la differenza dalla storia della poesia, che col suo giudizio rischiarata la poesia già prodotta ma non prepara la nuova poesia, per la quale si richiede una nuova materia passionale, e dalla storia della filosofia, che non prepara già il nuovo pensiero, ma è essa, nell'atto stesso, il nuovo pensiero. Un'ulteriore differenza offre la storia pratica, geminandosi in storia economico-politica ed etico-politica, la prima delle quali è storia di grandezze e decadenze, di vita e di morte, e si configura in cicli, la seconda è storia di perpetua vita e perpetuo accrescimento, e perciò non meramente ciclica, perchè lega i cicli l'un l'altro in una linea di progresso.

Tutto ciò tocca con mano chi lavora in concreto a quelle forme di storia, e perciò anche lo sa e l'intende; sicchè, secondo l'umore, sorride o si spazientisce all'udire l'insulsa canzone unitaria, ripetuta con insistenza da coloro che scambiano per unità filosofica quella *Leerheit*, quella vacuità, a cui lo Hegel rendeva ironico omaggio, riconoscendo il vantaggio che le appartiene di « una sorta di generale comprensibilità » (1).

Ciascuna, dunque, di queste storie ha un suo proprio andamento, e fuori di queste storie non c'è una che tutte le riunisca e le fonda in sè innalzandole e potenziandole: non c'è una storia generale o complessiva. O, se altrimenti piace dire, c'è, ma è nient'altro che quelle stesse storie particolari nel loro moto, l'una legandosi alle altre e attingendo dalle altre succhi vitali che digerirà a modo proprio. La storia della poesia distingue sè dalle storie della filosofia e della pratica, ma al tempo stesso le presuppone e tiene presenti come materia della poesia; e così reciprocamente quelle altre. Nè vi è bisogno che alcuno sopraggiunga a legarle tra loro, perchè esse si legano tra loro spontaneamente, col loro stesso distinguersi. Che se, invece di solamente distinguerle per pensarle in modo adeguato, si distaccasse l'una o l'altra di queste storie dal processo di cui è parte, le si straniasse l'una dall'altra, bisognerebbe

(1) Nel saggio *Ueber das Wesen der philosophischen Kritik*: « Ein solches Geschwätze ohne die Idee der Philosophie erwirbt sich durch seine Weitläufigkeit und eigene Anmassung eine Art von Autorität, teils weil es fast ungläublich scheint, dass so viel Schale ohne Kern sein soll, teils weil die Leerheit eine Art von allgemeiner Verständlichkeit hat ».

dire quel che dice l'evangelista: *Mittetur foras et arescet*, perchè *palmes non potest ferre fructum nisi manserit in vite* (1). Ma qui non si nutre il cattivo pensiero di staccare i tralci dalla vite, e soltanto si vuol far intendere che i tralci e grappoli sono tralci e grappoli, e che la vite non sarebbe vite se non fosse produttrice di essi. Paragone, del resto, che aiuta fino a un certo segno e, come tutti i paragoni, *claudicat quattuor pedibus*, perchè nella storica vite, di cui qui si parla, i tralci hanno ciascuno la propria forma e colore, e, col togliere i tralci, sparisce il tronco stesso.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) SAN GIOVANNI, 15.